

Lo spoglio delle schede va a rilento, ma il vantaggio dei conservatori è incolmabile

Ortega ammette la sconfitta Presidente il liberista Bolaños

Nicaragua, il leader sandinista rischia di perdere anche la guida del partito

Emiliano Guanella

Il sogno dei sandinisti del Nicaragua si rompe dopo una notte di attesa che ha lasciato col fiato sospeso un intero paese. È da poco passato mezzogiorno quando Daniel Ortega, il leader storico del movimento che 21 anni fa mise fine al corrotto e sanguinario regime di Anastasio Somoza, prende la parola di fronte ai suoi simpatizzanti nella sua casa di campagna alla periferia di Managua. «Abbiamo perso, questo è il risultato delle urne, non possiamo opporci: facciamo fin da subito le congratulazioni ai nostri rivali. Da domani continueremo a lavorare in parlamento con i nostri deputati per il bene del Nicaragua». Poche ore prima, proprio nel giorno in cui i suoi concittadini erano chiamati alle urne, Ortega compiva 56 anni. Ma il regalo di compleanno più sperato non è arrivato e ancora una volta, la terza in dieci anni, deve rassegnarsi a restare all'opposizione come leader di uno dei movimenti più forti dell'America Latina, con più di un terzo dei voti raccolti e un forte radicamento sul territorio.

Nel centro di Managua, invece, festeggiavano già dalle prime luci dell'alba i sostenitori del vincitore, l'imprenditore Enrique Bolaños che di anni ne ha 73 ed è già stato vicepresidente dell'attuale mandatario Arnoldo Aleman, il cui governo si è distinto per la diffusa corruzione dei suoi funzionari. Bolaños rappresenta la vecchia guardia del Partito Liberale Costituzionalista. Lo schieramento conservatore nei confronti del quale si è schierata durante tutta la campagna, gran parte della stampa locale oltre a vari esponenti della diplomazia statunitense. Dimostrando il più assoluto fair play Bolaños ha scelto di non commentare i risultati fino a quando il Consiglio Superiore elettorale non darà cifre ufficiali da guardare con più sicurezza rispetto a quel misero 5% delle sezioni scrutinate che pure lo dava in vantaggio di 7 punti, 53% contro il 46% del suo avversario. Ma i giochi sono ormai fatti. Entrambi i candidati hanno in mano le cifre extra-ufficiali che non vengono rese pubbliche fino a quando l'obsoleto sistema di raccolta dei dati dell'organismo elettorale non le abbia processate per intero. E i numeri dicono che i nicaraguensi hanno scelto ancora una volta di voltare le spalle al

Fronte Sandinista e al suo capo indiscusso, già presidente, de facto prima e poi eletto regolarmente, per undici lunghi anni, dal 1979 al 1990.

Uno dei pochi politici a parlare è il ministro degli esteri Francisco Aguirre che fa un'analisi schietta della situazione al punto di ammettere che, con tutta probabilità, i sandinisti avrebbero potuto vincere se solo avessero presentato un altro candidato. «Con dei volti nuovi e più moderati - ha detto Aguirre - il Fronte Sandinista avrebbe vinto raccogliendo l'insoddisfazione della gente verso un governo, il nostro, che in parte non ha saputo risolvere i problemi che affliggono la popolazione». Il presidente in carica Arnoldo Aleman aveva goffamente cercato di irrigidire il clima elettorale minacciando di instaurare lo stato di allerta per preservare l'ordine e la regolarità della giornata. Un'idea nettamente rifiutata dalla maggior parte degli osservatori internazionali.

I conservatori intanto festeggiavano col sollievo di chi l'ha rischiata grossa. Appena due mesi fa i sondaggi davano Ortega come vincente senza problemi. Gli strateghi della sua campagna elettorale l'avevano mo-

strato agli occhi dell'opinione pubblica con un'immagine rinnovata, di profilo decisamente più moderato rispetto al passato. La delicata situazione internazionale seguita agli attacchi terroristici dell'undici settembre hanno però cambiato il clima intorno alle elezioni. Bolaños ha accentuato i toni polemicici della sua campagna facendo circolare foto e volantini che ritraevano il suo avversario insieme al presidente libico Gheddafi o a Saddam Hussein. La guerra fredda, che in Nicaragua ha avuto i colori bellicosi dei contras, è stata rispolverata in grande stile dipingendo i sandinisti come amici del terrorismo internazionale.

Bolaños, che si insedierà il prossimo gennaio, si trova di fronte ad un paese povero e martoriato dalle conseguenze della guerra e delle continue calamità naturali. Dovrà in qualche modo dare prova di moralità dopo la corruzione dilagante diffusasi col governo di Aleman, di cui pure ha fatto parte. Per il combattivo Daniel Ortega, invece, non resta che aspettare altri cinque anni, anche se da domani la sua leadership alla guida del movimento sandinista potrebbe essere messa già in discussione.



Cuba, l'uragano Michelle provoca cinque vittime Enormi i danni all'agricoltura

È di almeno cinque morti e moltissimi danni materiali il bilancio provvisorio del passaggio dell'uragano Michelle su Cuba. Lo ha reso noto ieri la Protezione civile cubana, secondo cui due uomini e tre donne, fra le quali un'anziana di 98 anni, sono rimasti uccisi nel crollo di alcuni edifici o annessi, dopo che l'isola era stata colpita da piogge torrenziali e venti che hanno soffiato fino a 217 chilometri orari. In un rapporto definito «preliminare» si precisa che quattro decessi sono avvenuti nella provincia di Matanzas, mentre il quinto è dovuto ad un crollo a L'Avana. Tra domenica e lunedì su Cuba sono caduti 300 millimetri di pioggia. Circa mille costruzioni, fra le più precarie, sono andate distrutte. Ingenti anche i danni causati alle piantagioni di caffè e di agrumi. Molti gli alberi e i cavi dell'alta tensione caduti. Crollata perfino una torre della televisione che ha impedito alla popolazione di poter seguire sul video l'andamento della situazione. Le province più colpite dal maltempo sono state L'Avana, Cienfuegos, Santa Clara e Sancti Spiritus mentre dei 700 mila evacuati, 200 mila sono ancora nei ricoveri di emergenza approntati dal governo. L'uragano Michelle ha bloccato anche Diego Maradona. In un'intervista il procuratore di Maradona Guillermo Coppola, ha rivelato che il maltempo che ha flagellato Cuba ha sconvolto i piani di rientro di Maradona a Buenos Aires, dove il calciatore è atteso per giocare tra quattro giorni una partita in suo onore.

Israele si ritira da Kalkilya, Sharon andrà da Bush

Resta la paura di attentati. Rafforzato il controllo di Tulkarem. La stampa critica il premier: non ha una politica

Umberto De Giovannangeli

Il ritiro dei carri armati da Kalkilya non coincide per Ariel Sharon con il «ritiro» delle critiche che bersagliano ormai quotidianamente la «non politica» del suo governo. E sull'onda di queste bordate polemiche, l'imbarazzato premier israeliano torna sui propri passi e - appena tre giorni dopo aver comunicato il rinvio a «data da destinarsi» della visita programmata per l'11 novembre - ha ora annunciato che si recherà negli Stati Uniti «prima della fine del mese». Cerca di alzare il profilo della sua azione di governo, Arik il duro, e così, in un discorso alla Commissione esteri e difesa della Knesset, conferma che sta «lavorando a un piano diplomatico» assieme al ministro degli Esteri Shimon Peres. Nel merito del piano regna l'assoluta vaghezza e se qualcosa esce fuori è solo in negativo, nel senso che, afferma Sharon, Israele non intende smantellare le colonie nella Striscia di Gaza, misura invece perorata dal ministro degli Esteri nel piano di pace che «Shimon la colomba» avrebbe messo a punto nelle scorse settimane. Sharon si dichiara pronto al negoziato, dice di non voler porre pregiudiziali sui suoi interlocutori e tuttavia liquida così l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat: è un «impero della menzogna». E all'alba i tank con la stella di Davide si sono ritirati da una piccola fetta di questo improbabile «impero»: dalla periferia orientale di Kalkilya, una delle città autonome della Cisgiordania dopo l'omicidio del ministro dell'ultradestra Rehavam Zeevi, 24 tra i carri armati e mezzi blindati sono ripiegati verso l'insediamento ebraico di Tsofim, da dove continuano a tenere sotto tiro la cittadina palestinese e il suo principale punto d'ingresso. Altri due carri armati hanno invece abbandonato Kalkilya dall'entrata sud e quattro dalla periferia nord. Ma al ritiro, parziale, da Kalkilya fa da contraltare - denunciano i palestinesi - l'incursione di carri armati israeliani nella vicina Tulkarem e un'altra nel campo profughi di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Carri armati e bulldozer israeliani sono penetrati per alcune centinaia di metri nel cosiddetto «blocco O» del campo profughi, dove due palestinesi sono rimasti feriti e sono state rase al suolo due abitazioni. In Cisgiordania, un poliziotto palestinese, Said Abu Shamice (26 anni), è invece deceduto a Ramallah in seguito alle ferite che aveva riportato il 21 ottobre in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani, mentre uno studente è rimasto ferito nel villaggio di Stelet Al Daher, nei pressi di Jenin, dove coloni ebrei - secondo l'agenzia palestinese



Un soldato israeliano controlla una donna palestinese a un posto di blocco

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Dopo Maiorca, si sono visti e si sono nuovamente parlati Arafat e Peres. E a lungo. A Bruxelles, in una cornice più importante, sotto l'egida dell'Ue. No, non è stato certamente l'incontro della svolta. Troppo sangue tuttora scorre per consentire l'avvio di un dialogo risolutivo. Ma s'è trattato d'un colloquio egualmente significativo e che la presidenza belga dell'Unione è riuscita ad organizzare, forzando anche un poco la mano al governo israeliano. Da Tel Aviv, un collaboratore di Peres ha, infatti, sentito il bisogno di precisare che il ministro, in questa fase, non ha «alcun mandato» per iniziare un negoziato con l'Autorità palestinese. Tuttavia, è stato quanto meno significativo che Peres e Arafat, nel capitale delle istituzioni europee, si siano seduti allo stesso tavolo, nella residenza del primo ministro e abbiano potuto discutere per oltre un'ora e mezza sullo sfondo dei lavori della Conferenza mediterranea. A volte il contesto può aiutare e l'Europa, d'intesa con Usa e Russia, sta fortunatamente operando nella giusta direzione. «Spero pro-

prio che si incontrino, qui ed oggi», aveva detto Romano Prodi. E, alla fine, la conversazione ha preso corpo, alla presenza di Guy Verhofstadt, il premier belga e presidente di turno dell'Unione, del suo ministro degli esteri, Louis Michel e dell'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana.

L'ambizione europea, in verità, era quella di creare il clima e le condizioni per aprire la strada a veri colloqui. Il successo è stato quasi sfiorato. Sebbene Arafat e Peres non abbiano rilasciato dichiarazioni al momento del com-

Secondo il governo di Tel Aviv il suo ministro non ha alcun mandato per avviare un negoziato con l'autorità palestinese



«Wafa» - hanno aperto il fuoco contro una scuola. E sempre nella zona di Jenin, tre coloni ebrei sono rimasti a loro volta feriti nell'esplosione di un ordigno nell'area industriale dell'insediamento di Shaked. A Kalkilya si torna a respirare dopo i giorni della soffocante occupazione israeliana, ma nessuno ha voglia di festeggiare. Non se ne ha la forza, non se ne vede la ragione: «Siamo ridotti allo stremo, questa non è vita», dice tra le lacrime un'anziana palestinese intervistata da «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp. No, Kalkilya non si sente una città liberata: «Non possiamo muoverci, i carri armati israeliani sono a qualche centinaio di metri, è una farsa - afferma il giovane Nemer, studente all'università di Bir Zeit - Kalkilya - aggiunge - come tutte le città palestinesi sono delle prigioni a cielo aperto». L'Intifada, come rivolta di popolo, proseguirà fino a quando non sarà sancito il nostro diritto ad uno Stato indipendente su tutti i territori arabi occupati da Israele nel 1967, compresa Gerusalemme Est», ribadisce Marwan Barguthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania. Avviato una settimana fa nella zona di Betlemme e proseguito solo parzialmente l'altra notte a Kalkilya, il ritiro israeliano dalle zone autonome riacquistate in Cisgiordania sembra intanto

battere il passo. Ieri mattina, alcuni quotidiani ne prevedevano il completamento entro il fine settimana, ma dopo l'annuncio della visita di Sharon negli Usa «prima della fine del mese» potrebbe slittare ulteriormente. Durissimo il quotidiano «Maariv», secondo il quale il premier aveva inizialmente annunciato il rinvio della visita «semplicemente perché aveva paura di andare negli Usa» ed esporsi ad altre critiche del presidente George W. Bush per il mancato ritiro, nuovamente sollecitato ieri dall'ambasciatore americano a Tel Aviv Daniel Kurtzer: «Israele ha sicuramente diritto all'autodifesa - osserva Kurtzer in un incontro con la stampa estera - ma questo non deve essere esercitato con incursioni nell'area A», il territorio palestinese pienamente autonomo. Al tempo stesso, l'ambasciatore Usa ha anche incalzato Arafat: «Le parole - dice - non bastano per provare che uno è contro il terrorismo. Ci vogliono i fatti. Arafat - conclude - deve agire contro questi gruppi, porli fuori legge, arrestare i loro capi e processarli». Sempre secondo «Maariv», Sharon aveva «preferito nascondersi nel bunker, sostenendo che il Paese non può farcela senza di lui, come se non ci fossero un ministro della Difesa o un capo di stato maggiore».

Ucciso comandante ceceno legato a Osama Bin Laden

Le forze di sicurezza russe hanno ucciso il comandante ceceno Adam Umalotov, considerato uno dei luogotenenti di Khattab, il numero due della guerriglia islamica radicale dopo Shamil Basayev. La notizia dell'uccisione del «generale Umalotov» è stata data da fonti militari russe e confermata ieri dalla guerriglia secondo la quale essa è avvenuta la sera di sabato nella regione di Tsa-Vedeno in «scontri con gli infedeli russi». Insieme a lui sono stati uccisi altri tre mujaheddin. Mosca accusa Khattab di avere stretti legami con Osama Bin Laden, ma il comandante ceceno, pur ammettendo di conoscerlo ha detto che non lo vede da 8 anni e che non ha attualmente nessun contatto con lui. Khattab, al pari di Basayev, ha tuttavia lanciato un appello le scorse settimane a «tutti i musulmani del mondo» perché difendendo il regime dei Taleban in Afghanistan, l'unico che abbia riconosciuto l'indipendenza della Cecenia e che abbia applicato «la vera Shari'a», cioè la legge islamica.

Il leader dell'Anp e il ministro degli esteri israeliano a colloquio a Bruxelles. Missione dell'Ue in Medio Oriente

Peres-Arafat, l'Europa prova a mediare

miato, si è saputo che lo scambio di idee è stato «davvero vivace, molto franco, con un sacco di riferimenti storici che hanno ricondotto il dibattito alla storica fondazione dello Stato d'Israele». Peres avrebbe detto di parlare a nome di un paese «pronto a negoziare appena i gruppi violenti smettono di colpire». Per il ministro degli esteri deve esserci uno «Stato palestinese indipendente, libero e che abbia successo». Il portavoce della presidenza belga ha detto in maniera sibillina: «È stato deciso di non fare commenti per il bene della pace».

L'incontro, dunque, ha aperto la strada a possibili sviluppi e può darsi che, alla lunga, l'insistente pressione dell'Ue dia i suoi frutti. Il premier belga e Prodi, nei colloqui separati con Peres e Arafat, hanno messo sul tavolo un pacchetto di «misure di sicurezza» prese da entrambe le parti per creare un nuovo clima di fiducia. Arafat ha assicurato il suo impegno «immediato». Peres ha preso tempo e Verhofstadt ha detto che «bisogna capire le difficoltà che ha Israele», specie dopo l'ultimo attentato al bus. Arafat ha voluto, da parte sua, ribadire che l'Autorità palestinese «farà tutto il possibile per impedire azioni terroristiche» ma Peres ha ribadi-

to ai suoi interlocutori europei la richiesta di sempre: «I palestinesi devono rispettare le promesse e le dichiarazioni. Il nostro esercito è dovuto intervenire nelle città controllate dall'Anp perché non hanno adottato le misure dovute». Il ministro degli esteri israeliano ha anche invitato a non entusiasinarsi troppo per gli incontri che va facendo in giro per il mondo con il suo compagno di Nobel, Arafat. Forse per tranquillizzare quanti in patria erano allarmati per l'annuncio del nuovo incontro, Peres ha chiarito: «Il fatto che noi ci vediamo non

Il premier belga ha chiesto piccoli, ma significativi spiragli di disponibilità per uscire da quello che Prodi ha definito «un momento disperato»



vuol affatto dire che i problemi si sono improvvisamente risolti». La differenza di posizioni non è mutata nel corso del lungo incontro che ha riunito i due protagonisti e gli esponenti dell'Ue. Secondo la regola che è sempre meglio parlarsi anche se si dicono cose sgradevoli, l'Europa ha provato a tessere la sua tela. Anche se Verhofstadt ha dovuto ammettere che «non è realistico che in poche ore o giorni si possa giungere ad ottenere un lungo periodo di non violenza. Ma noi abbiamo il dovere di seguire questa strada».

Il premier belga ha giocato molto la carta dell'intesa con Washington e Mosca nei colloqui separati con Arafat e Peres. Ha chiesto dei piccoli ma significativi passi, anche minuscoli spiragli di disponibilità per iniziare ad uscire da quello che Prodi ha definito un «momento disperato». C'è, insieme alla consapevolezza di una situazione drammatica, la fiducia e la speranza di poter riuscire nell'intento. L'Ue non è intenzionata a demordere. Guy Verhofstadt ha deciso di compiere a nome dell'Europa una missione ufficiale in Medio Oriente, un viaggio importante che comincerà tra dieci giorni, il 15 novembre e che ne durerà tre.